

L'ITALIA IN PEZZI

CREMONA SVENTRATA

DI ANTONIO CEDERNA

L'ONDATA dell'urbanistica rozza, approssimativa e sventratrice, che da oltre un decennio imperversa nelle maggiori città italiane, sta travolgendo una dopo l'altra con crescente velocità anche le città minori, e le più insigni di esse. Cattiva volontà nell'applicazione delle leggi, pressioni di interessi, scarsa coscienza civica delle popolazioni, inadeguatezza tecnica delle amministrazioni, grossolanità culturale di fronte alle testimonianze dell'arte e della storia, eccetera: dovunque si ripetono situazioni identiche, varia solo purtroppo la qualità e l'entità dei monumenti e degli ambienti antichi che vengono ridotti in polvere. Una ricognizione sistematica, dei Comuni che stanno elaborando un piano regolatore, sarebbe terribilmente istruttiva: è la fisionomia stessa della provincia italiana che va scomparendo. Un esempio fra i tanti è quello di Cremona, la città che racchiude innumerevoli tesori d'architettura in un tessuto urbanistico tra i più perfetti d'Italia.

Cremona è forse, in proporzione, la città che ha più sofferto a causa della boriosa ignoranza fascista, sotto il malgoverno del pestifero Farinacci. Valga l'esempio delle distruzioni di corso Campi e piazza Roma, per la costruzione dell'obbrobriosa Galleria; valga quanto è successo di piazza Cavour, distrutta per tre quarti. Piazza Cavour era un ambiente civile, modesto e proporzionato, con edifici assai semplici e pieni di carattere, in parte porticati: l'anticamera, la prefazione necessaria alla piazza del Comune, fra le più straordinarie d'Italia, con il Duomo, la Torre, il Battistero, la Loggia dei Militi, il palazzo comunale ecc. Fu distrutto il palazzo sul lato meridionale e vi fu costruita la sede della Riunione Adriatica di Sicurtà, furono distrutte le case porticate sul lato orientale e vi fu costruito il palazzo della Camera di Commercio: probabilmente tra le cose più ignobili che il fascismo abbia mai realizzato. Il piano regolatore littorio faceva tabula rasa di tutta la piazza per destinarla alle adunate oceaniche cremonesi: solo la guerra sospese la rovina totale, lasciando in piedi il lato settentrionale della piazza, con la sua lunga casa di aspetto neo classico su portici forse cinquecenteschi e con gli avanzi incorporati della Torre del Capitano. Contro questi poveri avanzi di piazza Cavour, scampati a Farinacci (mentre l'altro lato superstiti, quello occidentale, è stato fatto fuori da pochi anni, per la costruzione della sede della Banca d'Italia) si è scatenata da qualche mese l'avversione del Comune di Cremona. Gli errori del passato non insegnano mai nulla.

Tutto il Consiglio Comunale, senza distinzione di parte, ha dato addosso a quanto resta di piazza Cavour, usando i soliti strani argomenti, cari ai guastatori d'Italia, da Roma a Milano, da Venezia a Napoli, da Lucca a Pavia, da Ascoli Piceno a Vicenza. Sarà poi davvero antica la Torre del Capitano nel suo stato attuale, non è forse una «banale espressione ottocentesca» quella casa porticata, quei portici «meritano» davvero di essere conservati? Come se in simili casi servisse a qualcosa il ragionamento archeologico-artistico, e non si trattasse invece di rapporto tra nucleo antico di una città nel suo complesso e suoi sviluppi moderni, da risolvere con ragionamenti esclusivamente urbanistici: come se la qualità maggiore o minore dei singoli monumenti avesse qualche importanza, quando quel che conta è l'ambiente di un centro antico. Non è legittimo distruggere quando ci si impegna a reimpiegare gli elementi antichi, colonne, capitelli ecc., nelle nuove ricostruzioni? Come se pasticci del genere non si risolvessero sempre in falsificazioni deformi, offensive per il moderno e per l'antico insieme. Forse che piazza Cavour non è stata già irreparabilmente danneggiata nel suo ambiente negli anni passati? Ma appunto per questo è necessario cambiar decisamente strada, finirla con le demolizioni, conservare quel che resta anziché distruggerlo. Conserveremo questi avanzi semidiroccati, invece di eliminarli per esigenze igieniche, per il «decoro» di Cremona? Ma da cent'anni a questa parte uno sventramento non ha mai giovato né all'igiene né al decoro (il caso di

Roma e delle sue borgate insegna): igiene e decoro si ottengono col risanamento che è tutt'altra cosa, si ottengono con un piano regolatore illuminato che garantisca alla città antica e ai suoi sviluppi moderni possibilità razionali di vita. Persino l'argomento turistico è stato usato alla rovescia: invece di preoccuparsi delle sconcezze costruite in epoca fascista, vero spauracchio per ogni visitatore di Cremona (un'opera meritoria per quanto parziale sarebbe l'abbattimento di quell'aborto di torre che sorge sul palazzo della Camera di Commercio), i consiglieri comunali di Cremona temono che i turisti siano disgustati dagli avanzi di Cremona antica, definiti «ruder pietosi», «simbolo della nostra miseria», «brutture offensive» eccetera. I numeri tra novembre e gennaio del giornale *La Provincia*, che ha riportato con ampiezza i vari interventi in Consiglio Comunale, vanno conservati come documento di quella radicata mentalità approssimativa e qualunquistica, che da anni va degradando le più belle città italiane e rendendo impossibile ogni seria opera di pianificazione urbanistica.

Due fatti, fortunatamente, sono intervenuti a confondere i propositi dei rappresentanti del popolo cremone. In primo luogo, il vincolo posto dalla Soprintendenza ai Monumenti sugli edifici superstiti di piazza Cavour. In secondo luogo l'opera di chiarificazione compiuta dalla associazione *Italia Nostra*, presieduta dal senatore Umberto Zanotti Bianco, che in dicembre ha tenuto a Cremona un interessante convegno; i responsabili cremonesi sono stati invitati a non compiere azioni vandaliche, a rispettare l'ambiente della loro città e le regole dell'urbanistica moderna. I pianificatori cremonesi se la sono presa a male: basta con il potere «dittatoriale» della soprintendenza, hanno esclamato, e hanno addirittura fatto ricorso al Consiglio di Stato, compiendo un gesto anarchico e senza senso, creando un precedente pericoloso che torna tutto a disdoro di chi l'ha escogitato; e quanto alle paterne raccomandazioni della benemerita associazione, hanno superbamente affermato che Cremona fa da sé, e che non ha bisogno dei consigli di nessuno. A simili eccessi può portare l'orgoglio di campanile, così male inteso può essere lo spirito dell'autonomia comunale. Ma la soprintendenza non ha ceduto, rappresentanti del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti sono arrivati da Roma, qualificati cittadini cremonesi hanno fatto sentire la loro voce, la stampa maggiore si è occupata della faccenda: finalmente, sebbene a stento e di mala voglia, la maggioranza comunale ha approvato un ordine del giorno che tien conto dei vincoli imposti, rinunciando al ricorso e quindi alla demolizione degli ultimi resti di piazza Cavour. Discutere, protestare, interessare l'opinione pubblica è servito a qualcosa.

Naturalmente, come sempre succede, non si fa in tempo a tamponare una falla (e molto ci sarebbe da ridire sul progetto di sistemazione della piazza) che se ne apre un'altra ancora più pericolosa. Scorgiuto il pericolo in piazza Cavour a occidente del Duomo, un altro assai più grave si presenta oggi a nord del Duomo. E' progettato lo sventramento di tutto il quartiere antico che sorge tra la piazza del Comune e piazza Roma, tra le vie Gramsci e Diaz. Un quartiere dal tessuto medioevale, dalle strade strette e sinuose, spesso sovrappassate da voltoni, dall'edilizia assai antica appena modificata nell'Ottocento, e generalmente ben conservata; un quartiere che costituisce il cuore stesso della vecchia Cremona, tagliato dalle vie Solferino, Torriani e di Porta Marzia, che sono altrettanti inviti a scoprire il Duomo e il suo magnifico fianco settentrionale; un quartiere che per la proporzione tra l'uomo e le case, per il rapporto tra le dimensioni modeste delle sue strade e la grandiosità della visione cui prepara, è un esempio perfetto della civiltà urbanistica dell'Italia antica.

Il vecchio piano fascista, inutile dirlo, distruggeva tutto quanto, con conseguente «isolamento» e rovina ambientale del Duomo: oggi, prorogata la scadenza di quel piano, l'amministrazione comunale (quella precedente l'attuale, ma senza che l'attuale abbia fatto



Roma. Il corniciolo di Via Margutta.

niente in contrario) ha creduto bene di deliberare l'attuazione di una parte di quello sventramento; convenzionando con una ditta milanese la demolizione e la ricostruzione del grande isolato tra via Gramsci e via Solferino. Al posto delle case modeste e tipiche, a tre piani, che oggi vediamo, saranno costruiti spaventosi megateri di sette-otto piani, nello stile novecentesco di trent'anni fa, opera di qualche mestierante senza cervello. Questa volta solo il ricorso dei proprietari (capita talvolta che l'interesse privato coincida coll'interesse pubblico) fa segnare il passo alla deplorevole operazione, insieme a un vincolo posto dalla Soprintendenza, assai generico e insufficiente a impedire senz'altro le distruzioni. Se si attuerà la demolizione e la ricostruzione di questo primo isolato, è dato il via allo sventramento di uno dei più caratteristici complessi urbanistici di Cremona, e il piano littorio trionferà ancora una volta. Che Cremona sia praticamente indifesa contro i suoi nemici, lo mostra il gratacielo sorto in piazza Roma, a quanto pare illegalmente, lo mostra la casaccia quasi ultimata proprio contro l'abside del Duomo, lo mostra quanto si sente dire delle case di via Venti Settembre, la bella e riposata strada che stupidamente è stata da non molto asfaltata.

La mancanza di idee chiare e l'arretratezza dell'urbanistica comunale cremone, appare in pieno dalle affermazioni contenute nella relazione del nuovo piano regolatore, la cui adozione non dovrebbe esser lontana e che reca nel suo seno vari sventramenti nel centro della città. Vi si afferma che «sarebbe un palliativo momentaneo e antieconomico la trasformazione radicale del vecchio centro per adeguarlo alle esigenze e ai concetti moderni», ma subito dopo si aggiunge il seguente straordinario concetto: «E' pure necessario, ammirati e rispettati gli antichi insigni monumenti, avere il coraggio di incidere il vecchio tessuto urbano là dove nulla vi sia di particolarmente pregevole da salvare». Questa è la sapienza, grottesca e preistorica, che regge le sorti delle nostre più belle città: contro le norme elementari dell'urbanistica moderna. L'urbanistica moderna insegna che gli interventi nei vecchi centri delle città, ogni allargamento, incisione, sventramento, rettifica eccetera, si son sempre dimostrati assurdi e controproducenti, perché: I) accrescono la congestione del traffico e degli affari là dove la si vorrebbe alleggerire; II) causano la perdita secca e senza contropartita di un patrimonio monumentale e ambientale inestimabile; III) sostituiscono gli ambienti distrutti con una deforme contraffazione di modernità. L'urbanistica, la cultura moderna ci impongono di conservare, per ragioni

ideali e pratiche: la cultura moderna ci ha insegnato a capire la città antica come un tutto unitario, al di sopra dei singoli monumenti, come una testimonianza storica e artistica complessa e insostituibile; a capire il valore del suo ambiente, senza distinzioni di più bello e meno bello, di più e meno antico. L'urbanistica moderna ci insegna che antico e moderno nelle città, anziché contrastanti, sono elementi l'un l'altro necessari e complementari, con funzioni ed esigenze ben distinte: e che il loro rapporto non va risolto con ibride e disastrose mescolanze e interventi da macellaio, ma nell'ambito ampio e comprensivo di un piano regolatore illuminato, che riconosca ad entrambi gli elementi la loro specifica autonomia, sollevi i centri antichi da quelle destinazioni che sono incompatibili con la loro struttura, e le trasferisca là dove sorge la città nuova, che ha dimensioni, scala ed esigenze del tutto diverse: e che pertanto ha bisogno, per crescere razionalmente, di sedi nuove e attrezzate a disimpegnare i compiti della civiltà moderna. L'urbanistica insegna che la conservazione dell'antico è necessaria proprio alla edificazione del moderno; che il problema è di scelta e di programma, e quindi anche di rinuncia a costruire là dove la ragione, la cultura, le considerazioni tecniche sconsigliano di costruire; insegna che la conservazione dell'antico e la sua destinazione funzionale è il primo passo di una pianificazione intelligente. Moderno è chi ha capito la differenza, tecnica e culturale, che distingue la nostra epoca dalle precedenti, ed agisce in conseguenza: non chi continua a considerare i centri antichi come cave per impossibili «adattamenti» a condizioni di vita e di civiltà del tutto estranee a quelle da cui quei centri antichi sono nati. Altro che «coraggio» di incidere i vecchi centri: incidere i vecchi centri è solo viltà, faciloneria, compromesso, rifiuto di affrontare alla radice i problemi urbanistici: reitro è chi sventra e chi incide, chi contamina il vecchio col nuovo, mostrandosi ancora fermo alle posizioni accademiche di cent'anni fa: chi, come nel caso di Cremona, mostra di seguire ancora gli infausti metodi di Farinacci.

Due cose, per concludere, stupiscono assai. Stupisce che i pianificatori cremonesi ignorino tutto quanto è stato detto e scritto in questi anni dai nostri maggiori urbanisti, nei convegni di Firenze, di Milano, di Lucca: che non abbiano mai letto niente di quanto è stato pubblicato sulle riviste specializzate. Stupisce infine che una amministrazione di sinistra, come quella di Cremona, faccia propri i principi cari alle destre più rozze.

ANTONIO CEDERNA

PALLA NERA PER LONGHENA

IL COMPLESSO monumentale di S. Giorgio dei Greci era, fino a non molti mesi fa, a Venezia, uno dei più suggestivi ed armoniosi, poiché recava l'impronta di Baldassare Longhena e della sua geniale capacità di ambientazione. Qui, nell'interno della chiesa, si trova la sua vera primizia, cioè la lapide con l'epitaffio dell'Arcivescovo Severo di Filadelfia, (1619); qui sono le opere ultimissime (1678), il Collegio Flangini sulla Fondamenta dei Greci, la celebre Scuolella nel Campiello, e l'Infermeria, oggi abitazione dell'Archimandrita.

Longhena stava a pochi passi di là, a San Severo, e fu, durante tutta la vita, in continuo rapporto con la Comunità Greco-ortodossa. Chi scrive ebbe la fortuna di consultare, dieci anni fa, grazie alla gentile concessione dell'allora archivistica e noto studioso Costantino Mergios, due incartamenti pieni di lettere autografe di Longhena, che permettono di stabilire con esattezza tutta la parte da lui avuta nell'ideazione e nell'ordinamento di quel singolare insieme architettonico.

Da un paio d'anni la proprietà dell'insigne gruppo monumentale è passata, per quanto si sa, dalla Comunità Greco-veneziana, che lo deteneva da secoli, alla nazione ellenica; ma, sembra incredibile, proprio ora, è in atto una grave manomissione che ne muterà radicalmente l'aspetto.

Si è cominciato di sorpresa, con lo scavar sul sagrato le fosse-serbatoio per la naffa destinata al riscaldamento, proprio accanto al campanile fortemente inclinato, e senza darsi pensiero per la sua già compromessa statica. Nello spazio di pochi mesi, cadde sventrato completamente a colpi di piccone l'interno del Collegio Flangini; sparito lo scalone, la sala della Biblioteca, il portale di fianco sul Campiello, tutte opere documentate del Longhena. Resta in piedi la sola facciata. Per lasciar passare il materiale edilizio con più comodità, sono caduti, uno dopo l'altro, due architettonici portali marmorei, uno sul rio, e un altro che immetteva sul sagrato.

Ma il peggio viene ora. La cieca furia devastatrice, che sembra non aver freno, si è estesa al fianco del sagrato, e con questa ultima manomissione il carattere dell'ambiente resta irrimediabilmente compromesso. La bassa muraglia creava quell'ambiente raccolto, pio e misterioso, tipicamente veneziano, di passaggi e contropassaggi separati da preziosi cancelli barocchi:

un insieme certamente pensato dal grande architetto.

La chiesa lombardesca, costruita sul tipo di Santa Maria dei Miracoli, per esser vista in un ambiente ristretto e chiuso, ora denudata di fianco, si trova immiserita in uno spazio inanimato.

E' vano sforzo cercare di far capire che Venezia è una città unica, dove nessuna architettura può essere guardata in un isolamento astratto; spiegare che non potendo far risorgere quello che fu nel Quattro o Cinquecento, bisognava rispettare lo storico ambiente formatosi nei secoli seguenti, e che la Provvidenza ci aveva miracolosamente conservato intatto.

Si dice, a titolo di consolazione, che qualche misero frammento appena amputato, verrà mummificato e con debita etichetta, trasferito nel museo «in pectore». Perché — e qui sta il bello — tanto scempio è stato commesso a nome di un istituto culturale, e precisamente a nome dell'Istituto di studi Bizantini di recente costituzione.

Sappiamo che l'insigne complesso monumentale era vincolato per legge dal nostro Ministero della Pubblica Istruzione, e i cittadini non riescono a comprendere come ciò non sia valso, almeno, a salvarlo, o comunque a sospenderne la devastazione allegramente iniziata senza nessun permesso da parte dell'Autorità competente.

Purtroppo la notizia apparsa su un coraggioso settimanale locale («Miosse», 18 gennaio) circa la sospensione dei lavori non ci risulta esatta. La decisione di fare sopprimere il muro pare irrimovibile. Ragione? Il portale longheniano darebbe ombra al Museo, che dovrebbe sorgere sul posto del Collegio Flangini. Con tale argomento — è vero — la maggior parte dei musei italiani che conoscono l'uso della luce artificiale, avrebbero dovuto chiudere da tempo i loro battenti, oppure... demolire i monumenti che stanno loro di fronte.

NICOLA IVANOFF

★

CANOVA E IL TELEFONO. — L'anno canoviano ha avuto a Posagno una conclusione inattesa. Dopo la nuova ala della gipsoteca, costruita dall'architetto Scarpa, la casa del Canova sarà dotata di una centrale telefonica. Il Sindaco della città ha destinato infatti una stanza di notevole cubatura alla Società Telve, concessionaria locale dei servizi telefonici. Sembra che per superare talune difficoltà giuridiche, connesse col testamento dello scultore, si stia provvedendo, con procedura di urgenza, ad inserire la «Telve» tra gli eredi di Canova.